

# il programma comunista

**DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO:** La linea da Marx, a Lenin, a Livorno 1921, alla lotta della sinistra contro la degenerazione di Mosca, al rifiuto dei blocchi partigiani, la dura opera del restauro della dottrina e dell'organo rivoluzionario, a contatto con la classe operaia, fuori dal politicantismo personale ed elettorale.

**organo del partito  
comunista internazionalista**

3 gennaio 1963 - N. 1  
IL PROGRAMMA COMUNISTA - Cas. Post. 962  
MILANO  
Una copia L. 40 - Abb. ann. L. 750  
Sped. in Abbonamento postale - Gruppo II

## Un anno denso di conferme L'alternativa leninista

Vogliamo fare anche noi il bilancio del 1962, se non altro per trarne la conferma che i concreti, i realisti, gli empirici, si vedono sfilare davanti dei fatti ognuno dei quali contraddice l'altro, e tutto è confusione ed arbitrio, mentre per noi che li guardiamo alla luce della tanto disprezzata teoria essi si svolgono, con rigorosa consequenzialità, nell'ordine che in teoria era previsto, non danno sorprese ma conferme, non suggeriscono mutamenti di programma o di tattica, anzi ne sottolineano l'invariabilità, il carattere permanente? Basta sfogliare l'annata di questo piccolo giornale.

Paesi di vecchio capitalismo. I profeti e stregoni del capitalismo ultimo modello solevano contrapporre alla visione catastrofica della nostra dottrina lo spettacolo di un'economia in espansione non solo costante, ma crescente. Il '62 è stato, in America prima di tutto, ma anche nei paradisi del « benessere », — Germania e Giappone — un anno di rallentamento di ritmi, di ristagno nell'occupazione, di inquietudine in borsa. Dicevano che, se l'espansione non sarebbe sempre stata automatica, i governi sarebbero intervenuti con idonei mezzi di stimolazione e di impulso: per il '62, possono certo tirare in ballo gli esperimenti nucleari, i razzi cosmici, il conflitto cubano o indo-cinese con relative forniture, ma questi « strumenti anticrisi » distruggono un altro mito, quello della pace e della stessa « società opulenta », mostrando che il capitalismo ritarda o affittisce le sue contraddizioni interne solo con mezzi di distruzione — nel duplice senso che possono servire a massacrare vite umane e distruggere cose, e che sono di per sé un dispendio vano e atroce di forze produttive.

Il mito della pace, e della coesistenza pacifica, ha trovato due nuove clamorose smentite, a parte le tediose conferenze su disarmo e i progetti di distruzione dei... mezzi di distruzione (tanto assurda quanto la pretesa che il capitalismo accetti di lasciarsi tranquillamente morire): lo scontro nei Caraibi e quello sulla frontiera himalaiana. Fra capi di governo e capi della Chiesa, tutti si sono affrettati ad attribuire il merito della loro « soluzione » alla saggezza di Tizio e al senso di responsabilità di Caio: in realtà, i « valori morali » hanno fatto soltanto di contorno al protagonista vero dell'epilogo, la forza. Non v'è stata conclusione di pace: ma vittoria del più forte sul più debole, del pugno duro sul pugno molle. Il pugno duro in stelle e strisce finisce però l'anno con la paralisi delle banchine dei suoi porti immensi: dopo la non-coesistenza pacifica fra Stati, la non-coesistenza pacifica fra classi.

Si è commerciato, è vero: ma è appunto lì l'epicentro dei conflitti. La pace dei mercanti è sinonimo di guerra fra ladroni. Kennedy ha puntato i piedi contro Krušev, ma non li ha puntati meno contro le velleità « autonomiche » di Macmillan, contro il quale puntano a loro volta gli sciovinistici piedi De Gaulle e Adenauer (i governanti dei due Paesi europei cosiddetti « nemici ereditari »); Mao bisticcia non solo verbalmente col Cremlino; Tiran non va d'accordo con Belgrado, che non va d'accordo con Sofia.

Si è concluso il primo ciclo delle liberazioni nazionali e delle lotte anticoloniali in Africa; si è raggiunto quello che, per l'ideologia borghese come per l'opportunismo dei socialtrattori, dovrebbe essere il traguardo estremo al quale è lecito, per i popoli « arretrati », arrivare, e non oltre. Noi abbiamo sempre sostenuto (e, si intende, auspicato) che, proprio al contrario, quel « punto d'arrivo » sarebbe inevitabilmente stato un punto di partenza (per essere più precisi, non ci sarebbe stata mai soluzione di continuità in un moto coinvolgente enormi masse di diseredati, semiproletari e proletari), un ri-

divampare delle lotte di classe. Ora non è certo un caso che, quasi contemporaneamente in Algeria, in Tunisia, nel Ghana, nel Senegal, per citare solo gli esempi più vicini e clamorosi, il '62 sia finito così terreno che scotta — e noi respingiamo, sicuri che la storia ci confermerà, la banale versione giornalistica delle congiure di palazzo, degli attentati individuali, dei complotti isolati. Il « terzo mondo » non è il teatro delle eccezioni alla regola: gli affamati di terra e di lavoro non tarderanno a scuotersi sotto il giogo delle borghesie nazionali arrivate, in combutta con le borghesie internazionali già « nemiche ». E' un'altra conferma.

Paesi di nuovo capitalismo. Nell'anno testé chiuso, la Russia ha girato una nuova parte del film della sua reincarnazione borghese: autonomia degli organi di pianificazione regionali e locali, trionfo di Sua Maestà l'azienda, trapianto in seno al partito della classica separazione capitalistica fra città e campagna, ebbrezza della coesistenza internazionale e dei bisticci fra partiti « fratelli », esaltazione degli incentivi alla produzione, dell'iniziativa personale, della famiglia patrimoniale. E, malgrado gli squilli di tromba per i voli nel cosmo, quaggiù a terra di ristagno e di recessione economica: il cielo è classicamente lo sfogo della terrena valle di lacrime. La Cina, malgrado lo sfoggio di una purezza ideolo-

gica fasulla, ha gatte da pelare molto affini. Smentita o nuova conferma di ciò che, dal 1955 come minimo, andiamo sostenendo? Italia dei nostri stivali. L'opportunismo, se non è ancora riuscito a riprendere un posto al governo, ha sostenuto e puntellato in tutti i modi un regime così tirchico nei riconoscimenti le virtù patriottiche. Ha frantumato le più vaste agitazioni operaie, ha firmato i più scandalosi contratti di categoria, si è battuto per confinare il sindacato nelle aziende, ha distribuito tessere di « tepplismo » ai proletari più battagliari e più affamati, ha plaudito a vescovi e ministri, ha corteggiato — sempre più — borghesi onesti e ucchini di cultura in crisi di aggiornamento; per concludere, ha tenuto congresso per annunciare al mondo di aver scoperto « nuove vie » al socialismo — le antichissime, preistoriche vie di tutti gli opportunismi da oltre cinquant'anni a questa parte. Non ci si ferma, sulla strada della discesa: si va fino in fondo — chissà, magari al governo. Ennesima conferma di cose sapute dal marxismo da più di un secolo di lotte.

E saremmo « superati dalla storia? » Saremmo dei « profeti » urlanti nel deserto? I nostri conti li facciamo noi: anche qui, non alla scala dell'ora e del giorno. Alla scala di un futuro che il presente, buona vecchia talpa, prepara, strizzando l'occhio.

Da « Stato e rivoluzione », senza commenti:

Lo Stato è l'organizzazione speciale della forza, l'organizzazione della violenza destinata a reprimere una certa classe. Qual è, dunque, la classe che il proletariato deve reprimere? Evidentemente una sola: la classe degli sfruttatori, cioè la borghesia. I lavoratori hanno bisogno dello Stato solo per reprimere la resistenza degli sfruttatori, e il proletariato solo è in grado di dirigere e attuare questa repressione, perché è la sola classe rivoluzionaria fino in fondo, la sola capace di unire tutti i lavoratori e tutti gli sfruttati nella lotta contro la borghesia, per sopprimerla completamente.

Le classi sfruttatrici hanno bisogno del dominio politico per il mantenimento dello sfruttamento; cioè nell'interesse egoistico di un'infima minoranza contro l'immensa maggioranza del popolo. Le classi sfruttate hanno bisogno del dominio politico per sopprimerlo completamente, ogni sfruttamento, cioè nell'interesse dell'immensa maggioranza del popolo contro l'infima minoranza dei moderni schiavisti; i proprietari, fondiari e capitalisti.

I democratici piccolo-borghesi, questi sedicenti socialisti che hanno sostituito alla lotta delle classi le loro fantasticherie sull'intesa fra le classi, si sono rappresentati anche la trasformazione socialista come un sogno; non sotto la forma dell'abbattimento del dominio

della classe sfruttatrice, ma sotto la forma della sottomissione pacifica della minoranza alla maggioranza. Questa utopia piccolo-borghese, indissolubilmente legata al riconoscimento di uno Stato al disopra delle classi praticamente non ha portato ad altro che al tradimento degli interessi delle classi lavoratrici...

L'abbattimento del dominio borghese è possibile soltanto per opera del proletariato, come classe particolare preparata a questo rovesciamento dalle condizioni economiche di esistenza che le danno la possibilità e la forza di compierlo. Mentre la borghesia frazionata, disperde la classe contadina e tutti gli strati piccoli-borghesi, essa concentra, raggruppa e organizza il proletariato. In virtù della sua funzione economica nella grande produzione, il proletariato è il solo capace di essere la guida di tutti i lavoratori e di tutte le masse sfruttate che la borghesia spesso sfrutta, opprime, schiaccia non meno e anche più dei proletari, ma che sono incapaci di lottare indipendentemente per la loro emancipazione.

La dottrina della lotta di classe, applicata da Marx allo Stato e alla rivoluzione socialista, porta inevitabilmente a riconoscere il dominio politico del proletariato, la sua dittatura, il potere cioè ch'esso non divide con nessuno e che si appoggia direttamente sulla forza armata delle masse. L'abbattimento

della borghesia non è realizzabile se non attraverso la trasformazione del proletariato in classe dominante, capace di reprimere la resistenza inevitabile, disperata della borghesia, di organizzare per un nuovo regime economico tutte le masse lavoratrici e sfruttate.

Il potere politico, l'organizzazione centralizzata della forza, l'organizzazione della violenza, sono necessari al proletariato sia per reprimere la resistenza degli sfruttatori, sia per dirigere l'immensa massa della popolazione — contadini, piccola borghesia, semiproletariato — nell'opera di « avviamento » dell'economia socialista.

Educando il partito operaio, il marxismo educa un'avanguardia del proletariato capace di prendere il potere e di condurre tutto il popolo al socialismo, di dirigere e organizzare il nuovo regime, d'essere il maestro, il dirigente, il capo di tutti i lavoratori, di tutti gli sfruttati, nell'organizzazione della loro vita sociale senza la borghesia e contro la borghesia. L'opportunismo oggi dominante educa invece il partito operaio in modo da farne il rappresentante dei lavoratori meglio retribuiti, che si staccano dalle masse, « si sistemano » abbastanza comodamente nel regime capitalistico e vendono per un piatto di lenticchie il loro diritto di primogenitura, rinunciando così alla loro funzione di guida rivoluzionaria del popolo nella lotta contro la borghesia.

« Lo stato, vale a dire il proletariato organizzato in classe dominante », — questa teoria di Marx — è indissolubilmente legata a tutta la sua dottrina sulla funzione rivoluzionaria del proletariato nella storia. Questa funzione culmina nella dittatura proletaria, nel dominio politico del proletariato.

Ma, se il proletariato ha bisogno dello Stato in quanto organizzazione speciale della violenza contro la borghesia, ne scaturisce spontanea la conclusione: la creazione di una tale organizzazione è possibile senza che sia prima annientata, distrutta, la macchina dello Stato che la borghesia ha creato per sé? Il « Manifesto del Partito comunista » ci porta in pieno a questa conclusione.

Lenin

## DAGLI AMBULACRI DELLA BABELE COMINFORMISTA

### Solidarietà fraterna...

Quante volte sentimmo ripetere i propagandisti delle « vie nazionali al socialismo », che questa teoria non solo non esclude il principio dell'internazionalismo operaio, ma anzi ne è il... naturale complemento! Ma i fatti, con la loro prepotente irruenza, smentiscono ogni giorno che passa una tesi che la dottrina marxista non ha nemmeno bisogno di discutere per condannarla senza appello. O si è con la nazione, o si è per la solidarietà e unità internazionale della classe operaia e delle sue lotte.

Eccoli, i fatti. Com'è noto, i cinesi, che fino a prova contraria figurano — anche secondo i kruscioniani — nel « campo socialista », entrano in guerra con l'India. Fedeli alla nuovissima dottrina delle « vie nazionali al socialismo », il Consiglio Nazionale del confratello Partito Comunista indiano delibera (il testo si legge nel « Times of India », 2 novembre 1962): « Il Consiglio Nazionale si congratula coi membri e

### Babele sindacale

● In un manifesto milanese del 13-12 l'UIL esalta l'accordo per metallurgici delle imprese statali, il cui merito « va ascritto... alla giusta impostazione di politica settoriale che la UIL perseguiva fin dal 1957 ». Ha ragione: la CGIL (e naturalmente la CISL) ha seguito pedissequamente la traccia dell'organizzazione paragonativa. Che poi questa abbia dei « meriti » per i padroni siamo i primi a riconoscerlo: per gli operai, certo no.

● Da un volantino della Federaz. Comunista Forlivese del 18 ottobre col titolo: « Battere la Confindustria » e relativo agli sviluppi dell'agitazione dei metallurgici: « La stessa programmazione economica avrà nei nuovi strumenti del potere operaio (!!!) la forza decisiva per contrastare le scelte economiche dei monopolisti e per far prevalere uno sviluppo economico democratico a favore degli operai dell'agricoltura, degli artigiani, dei commercianti, della piccola e media industria ».

Dunque gli operai avrebbero combattuto per i bottegai, i mercanti, i piccolo-borghesi?

coi sostenitori del P. C. che hanno unito il loro numeroso sforzo a quello in difesa della nazione e che hanno partecipato a diverse espressioni di solidarietà nazionale... invita ciascun membro o simpatizzante del Partito a intensificare la sua azione per la difesa del Paese in completa unità con tutti... estende il suo appoggio completo alla posizione presa dal Primo Ministro Nehru ». E aggiunge: « Mentre difendiamo il sacro suolo della patria, la nostra popolazione è cosciente del fatto che una guerra tra le due grandi potenze asiatiche è un disastro che ciascuno deve far di tutto per evitare. [Ma come, se si difende il « sacro suolo », e se la stessa giustificazione avanzano i fratelli dell'altra parte della trincea? Ma come, se si proclama: « Il P. C. dell'India non si oppone all'acquisto delle armi su base commerciale, nei paesi stranieri » e solo lamenta che sia importato « personale straniero per attuare la difesa del Paese », quasi che le armi fossero meglio dei tecnici? ]... Il Consiglio spera... che si organizzi la difesa in modo da entusiasmare le masse popolari unendole e incoraggiandole a maggiori sacrifici... e confida che tutti i comunisti resteranno al loro posto di lavoro e coopereranno col resto del popolo indiano per la maggior gloria della madrepatria ».

Non c'è via di scampo: o la maggior gloria della madrepatria, o gli interessi generali ed internazionali del proletariato. O una politica diversa paese per paese, o una politica comune a tutti, ed una sola!

Si erano sbagliati ora correggono!

E' straordinario: il giudizio sulla natura socialista o meno dell'economia di un Paese dipende ora da un accordo fra capi di governo a conclusione di mutue trattative. Tito è stato a Mosca: dopo lunghi conversari, quella che fino a ieri era la traditrice Jugoslavia ha ricevuto un certificato di genuinità della sua merce; tutto è tornato sui binari normali, almeno finché gli sviluppi dell'intercambio fra i due Paesi « fratelli » non produrranno nuove ragioni di contrasto e quindi, nuovi e diversi giudizi dell'uno sull'altro. Leggasi l'Unità del 22 dicembre: « Sul piano ideologico i rapporti

fra il Partito comunista dell'Unione Sovietica e la Lega dei comunisti jugoslavi sono sensibilmente migliorati. Molte delle divergenze sono appianate e si può affermare oggi che da questa visita è nata la possibilità di una collaborazione fra i due partiti che prima non esisteva e che permetterà in futuro di eliminare i contrasti non completamente risolti. E' stato riconosciuto dai sovietici il carattere socialista della società jugoslava, la funzione positiva che la Jugoslavia svolge in rapporto a tutto il campo socialista, la utilità della sua posizione fra le forze pacifiche del « terzo mondo », non impegnato nei blocchi ».

Non da oggi sosteniamo che la Jugoslavia titina è la progenitrice ideologica del kruscionismo. E' quindi logico che Tito e Krusciov si abbraccino nel comune tradimento della dottrina marxista!

Ma, a proposito di scambi, avete letto l'ultima? I rapporti... socialisti fra paesi... socialisti saranno regolati, nientemeno, da un organo squisitamente strozinesco e borghese come una... banca. Ancora l'Unità dello stesso giorno:

« I lavori della 17ª riunione del Consiglio di mutua assistenza economica fra i Paesi socialisti si sono conclusi a Bucarest ieri (dopo una settimana di dibattiti) con l'approvazione di una risoluzione che elenca una serie di decisioni della massima importanza. La più importante è la creazione di una banca degli Stati socialisti che avrà il compito di facilitare gli scambi fra i Paesi aderenti al Comecon. In questo campo è importante, sia dal punto di vista degli investimenti sia per quanto riguarda i pagamenti, la introduzione del sistema di pagamenti multilaterali, anziché bilaterali, come è avvenuto in pratica fino ad oggi. Ciò consentirà un più rapido e agevole scambio di tutta l'area dell'Europa socialista ».

E noi, ingenui, credevamo che i rapporti fra Paesi socialisti sarebbero stati regolati con tutto fuorché in moneta e attraverso operazioni in banca!

### Nel MEC, ma...

La nuova teoria, « efficacemente » sostenuta da Luciano Lama alla conferenza della Federazione Sindacale Mondiale a Lipsia (vedi Unità, 18-12), è che il MEC rappresenta una realtà di fronte alla quale non si

possono più « chiudere gli occhi »: non da combattere, dunque, ma da inserirvisi per lottare... contro i monopoli, proprio quei monopoli per i quali il MEC è stato creato e che costituisce per essi un autentico e perenne invito a nozze; integrazione sì, ma che non abbia « un carattere distorto e monopolistico » — la classica botte piena e la moglie ubriaca.

Anche qui, il « campo socialista » è però diviso: imperterrito, il delegato cinese, nel suo intervento, « ha stabilito un'identità tra i piani aggressivi americani e il MEC affermando che una collaborazione economica fra tutti i Paesi del mondo corrisponderebbe ad una collaborazione di classe »; anzi, ha perfino sostenuto che i compagni i quali « credono di poter frenare i monopoli con le riforme di struttura, dimostrano di non conoscere la realtà della lotta di classe ». E avrebbe mille volte ragione, se in Cina si fosse seguito e si seguisse, nei confronti della borghesia nazionale, una politica diversa da quella delle riforme di struttura e se, traendo le conclusioni dalle premesse, si rompesse una volta per tutte coi traditori.

Ma tant'è: le organizzazioni internazionali dei « Paesi socialisti » equivalgono all'ONU o alla vecchia Lega delle Nazioni — congreghe di patrioti schierati in difesa della rispettiva patria e delle sue rispettive mire imperialistiche. Cento fiori — ma come fetenti!

### Glorie storiche

● Grandi festeggiamenti nella URSS per il 150° anniversario della « guerra patriottica » condotta nel 1812 dallo zarismo contro l'invasione napoleonica della Russia. Tra le altre manifestazioni l'Unità del 5/12 riferisce che sono state pubblicate le note di DENIS VASILIEVIC DAVIDOV ideatore di quel metodo di guerriglia che « spezzò le ossa ai francesi ».

Vale ricordare che per Marx le guerre napoleoniche erano rivoluzionarie perché reazionarie il sistema feudale e clericale all'ra imperante in Europa, e che quella che per l'Unità e per Krusciov fu una « guerra patriottica » era definita da Marx come il « gelo che impedì la fioritura della primavera rivoluzionaria ».

## Commercio innanzitutto

L'Inghilterra ha deciso di non aderire alle proposte americane di sospendere l'esportazione in Russia di tubi per oleodotti, giacché gli inglesi, uomini d'affari per vocazione divina, « hanno sempre visto in modo diverso dagli americani le questioni riguardanti gli scambi commerciali coi Paesi comunisti: essi preferiscono sviluppare al massimo tali scambi, fino ai limiti dei materiali d'importanza strategica, e sono contrari all'estensione delle attuali liste di embargo concordate fra gli alleati occidentali ».

Non che i britannici la pensino, in teoria, diversamente dagli Americani: solo che, prima delle teorie, mettono gli affari. E non sono gli unici a farlo, perché gli stessi problemi di vita o di morte commerciale assillano altre nazioni: « il Giappone la pensa al riguardo un po' come l'Inghilterra. I due Paesi hanno estremo bisogno di esportare ».

Non a caso, nello stesso Corriere della Sera del 28-12 da cui citiamo, si legge che i nipponici si sono accordati coi cinesi di Mao tse-tung per l'organizzazione di esposizioni commerciali nei reciproci Paesi: cominceranno loro nel 1963 a Pechino e Shanghai; seguiranno i secondi nel 1964 a Tokio e Osaka. Le ideologie sono un conto: il business (e i soldi in banca) un altro.

Sottoscrivete a:

Il programma comunista

# Il programma comunista quale folgorò a mezzo l'Ottocento, traverso un secolo di rifiuto dell'infetta cultura borghese illumina ombre del passato, annunzia morte alla viltà dell'oggi

Segue la prima seduta

## La questione agraria in Cina

### Il periodo delle Repubbliche "sovietiche" 1927-1937

Dopo la disfatta del '27, il P.C.C., in obbedienza alle direttive putschiste dell'Internazionale, si orientò verso la creazione di un esercito di contadini e l'instaurazione di « basi rivoluzionarie » nella Cina meridionale. Questi sforzi misero capo, nel novembre del '31, al I° Congresso pan-cinese dei Soviet, tenuto a Jui-tzin, capitale della repubblica « sovietica » del Kiangsi-Hunan. Nell'ottobre del '34, questa repubblica cadde per la sua stessa inconsistenza e per gli attacchi dell'esercito del Kuomintang. In capo a un anno di « Lunga Marcia », le truppe di Mao e di Chu-teh riuscirono a costituire una nuova repubblica nel nord del Chensi: ma anche questa firmò la propria condanna a morte, nel luglio del '37 all'inizio della guerra cino-giapponese, quando il Comintern lanciò in Europa la tattica dei « fronti popolari ». Vediamo come il P.C.C. illustrò in questa fase il suo programma agrario.

Il risultato più lampante del periodo 1927-37 fu la preparazione, sulla base « estremista » delle repubbliche « sovietiche », del trionfo della più destrorsa e moderata politica agraria. Di « sovietico », questo potere non aveva che il nome. I Soviet, che sarebbe stato indispensabile sostenere durante la spinta rivoluzionaria del 1924-27, non rappresentavano più nulla in periodo di riflusso. Col loro suffragio universale, essi somigliavano più ai Soviet della costituzione staliniana che ai Soviet di Ottobre. Parlando dei loro embrioni nei Tsingking, lo stesso Mao tse-tung confessò: « Il loro appellativo non corrisponde a quel che in realtà sono... essi non possono servire all'educazione politica delle masse... Gli intellettuali e gli arrivisti vi hanno facilmente partita vinta... All'inizio, i piccoli proprietari terrieri e i contadini ricchi fanno di tutto per entrare nei comitati esecutivi, soprattutto alla scala cantonale: sfoggiano bracciai rossi, simulano entusiasmo, s'infiltrano con l'astuzia nei comitati esecutivi, pigliano in mano tutto e riducono a semplici comparse i membri del comitato che rappresentano i contadini poveri ». Abbiamo qui la copia conforme di ciò che divennero i Soviet russi dopo il '24, quando il P.C.C. fece appello alle grandi masse allo scopo, diceva, di rafforzarsi.

Nel novembre del '31 il Congresso pan-cinese dei Soviet adottò una legge agraria che giannarrà come la più « radicale » di tutte. Essa sanciva: 1°, la confisca di tutte le terre dei proprietari fondiari; 2°, la loro redistribuzione egualitaria; 3°, la libertà ai contadini di vendere, affittare o trasmettere in eredità le terre così ricevute. Distruzione dei rapporti precapitalistici, libero commercio della terra, diritto per il contadino di vegetare sulla sua piccola proprietà: niente, in tutto ciò, che esca, sia pur di poco, dal quadro di una rivoluzione borghese classica. Mao ha riconosciuto mille volte questo carattere borghese, ma bisogna ben ricordarlo, tale riconoscimento, davanti alla pretesa dell'« estremismo » piccolo-borghese di aver inventata una « nuova democrazia ». Nulla vi è di nuovo in simili rapporti di produzione non solo per il mondo capitalistico, ma per la Cina tradizionale. La sola differenza tra la rivoluzione cinese detta di « nuova democrazia » e la rivoluzione borghese classica sta nel fatto che in Cina non si ebbe, come in Francia, una « notte del 4 agosto », in cui la nobiltà rinunciò ai suoi privilegi per schierarsi con la proprietà borghese. In Cina, la rinuncia venne dal partito di Mao tse-tung, che si rifiutò di spingersi oltre nella demolizione dei rapporti di proprietà. E' « nuovo », questo dettaglio? Affatto e sappiamo che, nell'epoca dell'imperialismo

## Gruppo di rapporti alla riunione interfederale di Genova del 3-4 novembre 1962

la borghesia, per instaurare il suo potere o per conservarlo, conta meno sull'appoggio della reazione « feudale » che su quello della socialdemocrazia controrivoluzionaria, sulla rinuncia del proletariato al suo programma.

Ma allarghiamo il nostro confronto della « nuova democrazia » con una rivoluzione borghese classica. Se, per un liberale o un democratico di tipo staliniano, le riforme agrarie del genere di quella del 1931 possono richiamare il 1789 francese, per il marxista esse non sono che una caricatura di rivoluzione borghese. Giacché non si tratta di considerare in astratto i principi borghesi di « libertà, eguaglianza, fraternità » e ciò che può realizzarli nell'ordine della proprietà privata e del potere politico: occorre vedere in che cosa tutto ciò corrisponda a una data situazione storica, al movimento sociale ed economico di tutta un'epoca. Ora, noi siamo in presenza di un 1789 di provincia che non ardisce guardare in faccia le conseguenze sociali rivoluzionarie del suo stesso sviluppo su scala nazionale. In effetti, la legge agraria del Kiangsi consacra la vittoria della linea di Mao su quella di Li li-san, che reclamava la nazionalizzazione con creazione di colchos e di sovkhos. « La nazionalizzazione », dichiarava la legge agraria, non è possibile che con la vittoria della rivoluzione nelle zone più importanti della Cina e con l'appoggio attivo del contadino a tale rivendicazione ». Era questo, ricordiamolo, il punto di vista del Kuomintang che Safarov criticava nel 1922: prima il potere, poi le riforme. Vedremo che, pur dopo l'unificazione del paese ad opera delle truppe di Mao, pur di fronte alle rivendicazioni e agli « eccessi » contadini del dopo-guerra, la nazionalizzazione non sarà proclamata. Così, nelle rivoluzioni anticoloniali, la linea di demarcazione fra democratici e comunisti sulla questione agraria resta quella che Marx definiva nel 1850 per la Germania:

« Il primo punto sul quale i democratici borghesi entreranno in conflitto con gli operai, sarà l'abolizione del regime feudale. Come nella prima rivoluzione francese, i piccoli borghesi vorranno rimettere ai contadini le terre feudali a titolo di proprietà libera; in altre parole, vorranno lasciar sussistere il proletariato rurale e formare una classe contadina piccolo-borghese, che dovrà percorrere lo stesso ciclo di impoverimento e di indebitamento, nel quale il contadino francese si dibatte ancor oggi. Nell'interesse del proletariato rurale e nel loro proprio, gli operai debbono opporsi a questo piano. Essi debbono esigere che la proprietà confiscata resti proprietà dello Stato e sia trasformata in colonie operaie che il proletariato rurale associato sfrutti con tutti i vantaggi della grande coltura, grazie a che il principio della proprietà comune acquista di colpo una solida base in mezzo alle condizioni vacillanti della proprietà borghese » (Indirizzo al Comitato Centrale della Lega dei Comunisti »).

Ora, se la « nazionalizzazione » nell'epoca imperialistica appare come il minimo che una rivoluzione deve compiere per meritare il nome di rivoluzione, essa non è un punto di arrivo, ma un punto di partenza. Ed è per questo che la borghesia « nazionale », pur figurandosi questa misura come la sola che valga a risolvere gli insolubili problemi del « sottosviluppo », non si decide mai ad adottarla. Lo si è visto in Russia, in Cina, in India, in Egitto, in Algeria... poiché il semplice trasferimento della terra allo Stato chiamerebbe la massa dei contadini poveri alla vita politica cosciente, all'alleanza col proletariato delle città, e alla dittatura del proletariato, che cercherebbe la soluzione dei suoi problemi non nel compromesso con la piccola borghesia o l'imperialismo, ma nell'appoggio e nella vittoria del proletariato dei paesi progrediti.

Del pari, sul piano economico, la « nazionalizzazione » non potrebbe essere la soluzione miracolo-

sa in grado di consentire un tranquillo sviluppo capitalistico dei paesi arretrati. Al contrario, tale sviluppo non si rivela né tranquillo, né radicale, ma passa attraverso tutte le tappe, tutte le svolte dell'accumulazione primitiva, a cominciare dalla proprietà particellare. Il « socialismo cinese » pretende di poter realizzare i suoi compiti borghesi non solo nei limiti angusti del quadro nazionale, ma anche con le misure borghesi più moderate, meno radicali. Il fatto è che il punto di vista nazionale-borghese si accontenta delle più pallide riforme. Ora, che cosa significherebbe la « nazionalizzazione »? Spingendo la lotta delle classi fino alla dittatura del proletariato, essa preparerebbe un mercato agricolo unificato tanto alla crescente industria nazionale quanto all'industria dei paesi capitalisti avanzati, coi quali il potere proletario potrebbe trattare, come all'epoca della Nep, senza tema di ricevere una pugnalata alla schiena. Insomma, questa « nazionalizzazione », questa manomissione del contadino piccolo-borghese, spingerebbe la dittatura proletaria in un paese arretrato ad una politica estera apertamente rivoluzionaria, in cui gli accordi economici non sarebbero patti di coesistenza, ma avrebbero per controllo una lotta a morte contro il capitale, piccolo o grande che sia.

Quale fu la « via cinese »? Invece di dare libero corso alle forze produttive, le si è comprese mantenendo i vecchi rapporti di produzione. Ma queste forze si vendicano a modo loro, come si constata negli alti e bassi della produzione, nelle carestie, nella sotto-alimentazione, nella difficoltà di accrescere la produttività. I maestri del « socialismo cinese » non sfuggono alla necessità di commerciare coi paesi capitalisti, ma non hanno né all'estero né all'interno una contropartita rivoluzionaria. I contadini cinesi hanno fame? Ebbene, si comprenderà grano in Canada o in Australia, ci si riconcilerà con l'U.R.S.S., col Giappone, un giorno forse con l'America, e si chiederà una volta di più l'ammissione della Cina all'O.N.U.

### Dalla confisca delle terre alla riduzione degli affitti: 1937-1945

Il bluff delle « repubbliche sovietiche » scoppio nel '37, quando il P.C.C. proclamò lo scioglimento del proprio governo, e dell'« Armata Rossa » e la sospensione delle riforme agrarie, per riannodarsi al Kuomintang e difendere la patria in pericolo. Peraltro, il dietro-front del '37 non aveva nulla di sorprendente; non era che una constatazione del fiasco delle riforme del '31, già notevolmente educate. Mao tse-tung, che agli occhi di Stalin passava per un kulak dichiarato, preparò fin dal '35, alla conferenza di Tsuni, il trapasso necessario facendo adottare una serie di concessioni sulla messa in pratica dei decreti del 1931. Già a termini di legge, la terra dei contadini ricchi non era sottoposta a confisca. Que-

sti ultimi, anzi, ricevevano una parte delle grandi proprietà. Mao tse-tung criticò la durezza delle misure agrarie. « L'errore, ricorderà nel 1944, consisteva nell'applicazione di una linea di sinistra, in virtù della quale si toglievano tutte le terre ai proprietari fondiari e si davano le peggiori ai contadini ricchi ». Mao intendeva che tutti i contadini fossero dotati di un eguale lotto di terra. Circa i contadini ricchi, egli si fece anche il difensore della divisione delle terre secondo le capacità di lavoro, il che dà la misura del suo senso di « eguaglianza ». Così, il principio della ripartizione egualitaria, peraltro irrealizzabile ma da intendersi come parola d'ordine rivoluzionaria del contadino povero, sparì a sua volta. Fin dal '28, Mao faceva eco alla rivendicazione dei kulak: « I contadini ricchi mettono avanti la seguente esigenza: all'atto della divisione delle terre, si deve adottare come criterio quella delle possibilità produttive, cioè si darà più terra a coloro che hanno più forza-lavoro e capacità... ». Infine, quando si passò dalla confisca alla diminuzione dei fitti, si constatò semplicemente che la politica agraria del P.C.C. aveva l'unico fine d'introdurre una lievissima modifica della rendita fondiaria a profitto dei medi e ricchi contadini, i soli produttori per il mercato e i soli contribuenti di peso. Soltanto su di loro poteva basarsi un potere nazionale-borghese, sia alla scala provinciale delle « repubbliche sovietiche », che a quella nazionale della Cina Popolare. Ogni sviluppo della lotta di classe fu frenato in nome della « edificazione economica » e della difesa. Nel suo discorso al II° Congresso dei Soviet di Jui-tzin (gennaio 1934) Mao fece osservare: « Nel corso dei primi due anni seguiti alla creazione delle regioni rosse, si è spesso constatato un certo declino nella produzione agricola. Nondimeno, dopo la divisione delle terre, quando i diritti dei contadini sulla terra furono rigorosamente precisati e si

prese a incoraggiare l'estensione della produzione, si è assistito allo sviluppo dell'entusiasmo delle masse contadine al lavoro, e la produzione si è ristabilita ». Ciò significa che, invece di fare appello all'iniziativa rivoluzionaria delle forze produttive, si cercò di vivacchiare consolidando i vecchi rapporti di produzione. Ma, quando la piccola borghesia del Kiangsi e dello Yenan si rivelò incapace di resistere alle pressioni economiche e militari di Ciang kai-shek, per le « repubbliche sovietiche » era finita.

Questa politica di compromesso trovò il suo coronamento nel fronte unico anti-giapponese. « La politica del Partito, dice la risoluzione del Comitato Centrale 28 gennaio 1942, consiste nell'aiutare i contadini, riducendo lo sfruttamento feudale senza però eliminarlo del tutto. Noi dobbiamo garantire ai proprietari le loro libertà civili, i loro diritti di proprietà, i loro diritti politici ed economici, per legare tutta intera la loro classe alla nostra lotta contro i giapponesi... La politica del Partito tende a non indebolire né il capitalismo, né la borghesia, né la classe dei contadini ricchi, né la sua forza di produzione, ma a incoraggiare la produzione agricola dei contadini ricchi e ad ottenere l'alleanza ».

Strumento principale di tale politica fu la diminuzione dei tassi di affitto, che allora giungevano al 60% del raccolto. Li si ridusse al 37,5% mentre l'interesse del danaro era « limitato » al 10-15%. In questo modo, Mao tse-tung non faceva che mettere in vigore le disposizioni del codice penale di Ciang kai-shek, che, per arginare il movimento contadino, il 30 gennaio 1930, proibì che si esigesse un fitto superiore al 37,5%.

Il risultato di questa politica fu il rafforzamento della classe dei contadini medi e ricchi. In mancanza di dati globali, citeremo delle cifre relative a 35 villaggi della zona Shansi-Chahar-Hcpei, che sono di per sé rivelatrici di una situazione ammassa, del resto, dai dirigenti cinesi:

Categorie	Numero di aziende in %	Superficie coltiv. in %		
	1937	1942	1937	1942
Proprietari fondiari	2,42	1,91	13,43	10,17
Contadini ricchi	4,50	7,88	21,93	19,56
Contadini medi	35,42	44,31	41,69	49,14
Contadini poveri	47,53	40,95	19,10	20,12

(Cfr. Tj Ch'ao-pei, « Il problema contadino nella Cina del dopo-guerra », Hongkong, 1948).

Così, vediamo il P.C.C. sdrucciolare sempre più al di sotto del radicalismo borghese: dalla « nazionalizzazione » strappata in Russia, alla « divisione nera » che Lenin riuscì ad evitare; dalla « divisione nera » all'« arricchitevi » staliniano, - a una riforma alla Stolypin, in cui il proprietario fondiario non ha che da passare la mano al kulak. Ma l'analogia si ferma qui, perché in Cina più che in Russia la soluzione grande-borghese doveva sfuggire alla borghesia e allo stato nazionale, anche se unificato e fortemente centralizzato. Lo stalinismo cinese conosce la stessa contraddizione: i programmi più chiassosi di sviluppo capitalistico si traducono, alla scala del « socialismo nazionale », nelle forme di sfruttamento più piccolo-borghese e più arretrate.

### La riforma agraria 1950

Dopo la capitolazione del Giappone nell'agosto del '45, il P.C.C. riprese di nuovo col Kuomintang e si orientò verso la presa del potere, con grande disappunto di Stalin che puntava su un compromesso russo-americano nel Pacifico. Per tutto questo periodo, le condizioni economiche della Cina furono disastrose. Il potenziale industriale della Manciuria era stato saccheggiato dalla Russia. In questa sola regione, la più importante del paese, la produzione carbonifera cadde ad un quarto di quella che era

ghesi. Dal '50 esso mise in atto una politica di aiuti all'industria privata del Sud: crediti, ripartizione delle commesse, oneri fiscali differenziali. Il nuovo governo « popolare » denunciò il dumping delle imprese di Stato, e, per rimediare, fissò i prezzi di vendita al dettaglio a un minimo del 7% dei prezzi all'ingrosso. A Shanghai, l'Ufficio del Lavoro impose diminuzioni di salario, licenziamenti senza indennità, lavoro a metà tempo, quando un'impresa poteva dimostrare che, senza queste misure, sarebbe andata in deficit. Una tale politica di « ricostruzione », che permise di raggiungere in 3 anni il livello antigiugno, aveva delle probabilità di successo solo a patto che il contadino restasse calmo. Dargli qualche soddisfazione passeggera, dopo la sua partecipazione attiva alla guerra civile anti-giapponese: questo lo scopo della riforma agraria.

Dall'epoca della nuova rottura col Kuomintang, il P.C.C. era tornato alla confisca delle terre, impostaggi alla pressione delle masse. Questa nuova politica cominciò ad essere applicata nella « Border Region » nel maggio del '46; poi si diffuse dal Nord verso il Sud. Il 10 ottobre 1947 il partito alla conferenza di Yenan, pubblicò un programma agrario in 16 articoli, che riprendeva suppleggi i termini della legge del 1931, epurata da quanto Mao tse-tung aveva qualificato di estremista nel periodo antecedente. In primo luogo si criticò il principio della ripartizione egualitaria: « Coloro che predicano l'eguaglianza assoluta ed immediata, disse Mao in un rapporto ai responsabili dello Shansi nell'estate '48, commettono un errore. Questa concezione, oggi diffusa nelle campagne, compromette l'industria e il commercio; è reazionaria e arretrata... ». Ma è davvero « reazionaria » che in una rivoluzione borghese gli strati più oppressi del contadino prendano in parola i democratici e reclamino non solo la libertà e l'eguaglianza giuridiche, che si riconoscono loro senza difficoltà, ma anche quella sociale ed economica? Noi sappiamo che i livellatori inglesi e gli Eguali della congiura di Babeuf rappresentavano i democratici più avanzati della rivoluzione borghese, e che in Russia i bolscevichi non hanno mai respinto come « reazionaria » quella « divisione nera » di cui avevano tuttavia criticato (non dal punto di vista del « commercio » e dell'« industria », ma da quello socialista) il carattere utopistico e piccolo-borghese. Per essi la « divisione nera » rappresentava l'ideale rivoluzionario dei contadini poveri, e, in quanto tale, l'avrebbero accettato se ve ne fosse stata la necessità. E sulla « divisione nera » non prevalse la proprietà del kulak, bensì la conseguenza logica delle aspirazioni rivoluzionarie del contadino, la loro realizzazione pratica: la nazionalizzazione della terra.

Tra il '47 e il '50 il P.C.C. fece di tutto per reprimere il movimento contadino, che si era dato libero corso. Lo si vede nelle differenze tra il programma del 10 ottobre 1947 e la legge del 28 giugno 1950. Nel primo, sono dichiarati aboliti i diritti dei grandi proprietari (art. 2); nella seconda si stabilisce solo la confisca delle loro terre eccedenti (art. 2), e si dichiara che non sarà arreata alcuna menomazione alle loro proprietà commerciali o industriali (art. 4) e che anch'essi riceveranno un lotto di terra, eguale a quello degli altri contadini (art. 10). Il programma del '47, pur distinguendo fra contadini ricchi e proprietari fondiari, non escludeva la confisca delle terre eccedenti dei primi: la legge del '50 la proibisce. Ma il contenuto di questi testi non ha tanto importanza in sé quanto nei suoi riflessi sulla lotta di classe. Nel giugno '50, Liu shao-chi spiegava alla Conferenza consultiva del popolo cinese le ragioni del programma del 1947: « Durante il periodo fra il luglio 1946 e l'ottobre 1947, in parecchie regioni della Cina del Nord, dello Shantung e della Cina del Nord-Est si è constatato che le masse contadine e i quadri rurali si erano in numerosi casi rivelati incapaci di seguire le direttive del Comitato Centrale del P.C.C. in data 4 maggio 1946, prescriventi di

E' uscito il numero 21, ottobre-dicembre 1962, di

### PROGRAMME COMMUNISTE

la rivista dei compagni francesi, col sommario:

- Il n'y aura pas de désarmement
- La « révolution algérienne » est-elle une révolution?
- Révolution et contre-révolution en Chine
- Le développement historique de la production capitaliste
- Notes d'actualité: En Italie comme en France - Grèves et contre-grèves.

Richiedetela versando lire 400 sul c. c. postale 3/4440 intestato al Programma Comunista, Casella Postale 962, Milano.

non arrecare alcuna menomazione alle terre e altre proprietà dei contadini ricchi. Essi conducevano una loro politica e confiscavano le terre e le proprietà dei contadini ricchi insieme a quelle dei proprietari fondiari. Ciò è comprensibile perché si era nel periodo della lotta più vivace del popolo cinese contro i reazionari del Kuomintang. E' in questo periodo che si sono commesse la maggior parte delle deviazioni nell'applicare la riforma agraria. Gli interessi dei contadini medi sono stati lesi, l'industria e il commercio delle campagne ne hanno sofferto e, in talune regioni, si sono constatati casi di pestaggi e di assassinii».

Preso il potere, il P.C.C. precisò di nuovo il senso della sua riforma agraria: «E' necessario, disse Mao tse-tung alla 3ª riunione allargata dal 7º Comitato Centrale del partito, proseguire con metodo e ordine l'opera di riforma agraria. Dato che la guerra sul continente si è chiusa, la situazione differisce da quella esistente fra il 1946 e il 1948. Ora il Governo è in gra-

do di aiutare i contadini poveri a risolvere le loro difficoltà concedendo loro dei vantaggi destinati a compensare gli svantaggi derivanti dal fatto che questi contadini possiedono meno terra. Occorre pure modificare la nostra politica nei confronti dei contadini ricchi, trasformando la politica di requisizione delle terre e dei beni superflui in una politica di conservazione dell'economia dei contadini ricchi, al fine di assicurare una pronta ripresa della produzione agricola, favorire l'isolamento dei proprietari fondiari e proteggere i contadini medi e i piccoli fittavoli».

Questi due brani e queste due date, 1947 e 1950, riassumono tutta l'azione del P.C.C. in questa fase cruciale del dopoguerra. Prima della presa del potere, esso trovava tutte le ragioni strategiche per respingere un programma radicale. Dopo la «vittoria», ne troverà ancor di più. E' a questo prezzo che la «ricostruzione» del paese poté essere compiuta nel giro di 3 anni, come attesta il quadro seguente:

	Prima del 1949	1949	1952	
Cereali ripartiti in:	138,7	103,1	154,4	milioni di ton.
frumento	23,3	13,8	18,1	
riso	57,3	48,6	68,5	
patate	62,5	9,8	16,3	
Bovini	48.268	43.936	56.600	migliaia di capi
Porcini	78.530	57.750	89.770	
Ovini	62.520	42.347	61.780	
Ener. elettr.	5.955	4.308	7.261	milioni di KWH
Carbone	61.875	30.984	63.528	migliaia di tonn.
Petrolio	320	122	436	
Ghisa	1.801	246	1.900	
Acciaio	923	158	1.349	
Cemento	2.293	661	2.861	
Macchine utensili	5.890	1.582	13.734	unità

Ma questa ripresa non risolverà affatto i profondi antagonismi tra forze produttive e rapporti di produzione. Anzi, il carattere ultrariformista e piccolo-borghese dei provvedimenti agrari altro non farà che aggravarli, comportando nuove misure non di demolizione anche limitata dei vecchi rapporti, bensì di puntellamento economico e sociale.

Tutto il progressismo borghese presenta la collettivizzazione del 1953 o il movimento delle comuni popolari come una vera «rivoluzione» agraria. Il nostro punto di vista e la no-

stra analisi sono totalmente diversi. Noi neghiamo che questa collettivizzazione abbia nulla di comune col socialismo. Vedremo in un'altra riunione che essa è stata imposta unicamente dai bisogni e dalle difficoltà della produzione capitalistica e dell'ordine sociale borghese. Per ora concludiamo che tutta l'opera «rivoluzionaria» del P.C.C., tutto il suo lavoro di demolizione, si formano e si riassumono in questa meschina riforma agraria in regresso sui suoi programmi più cauti, sui suoi provvedimenti passati e sull'iniziativa delle masse.

# L'opportunismo allo specchio di una riunione sindacale

UDINE, dicembre.

Val la pena di soffermarsi sul lungo «intervento», improntato al solito stile da prete di villaggio, tenuto a un uditorio fresco di analoghi sermoni all'ombra del campanile dal segretario della Camera del Lavoro provinciale, forse futuro candidato al Parlamento e quindi già travagliato da fremiti alle natiche, nel mese di dicembre a Palmanova, perché esso dà un'idea del grado di abiezione al quale l'opportunismo è precipitato.

Prima dichiarazione, tanto spettacolare quanto falsa: «Dalla posizione difensiva di anni fa, si è passati alla fase offensiva [!!!], e si tende a incidere sul profitto». La prova starebbe nell'elenco delle «conquiste rivendicative» strappate al padronato nelle ultime lotte dei lavoratori edili: l'aumento del 15% per la provincia di Gorizia, dell'11 per quella di Udine, e... dello 0% per quelle di Treviso e Belluno, dove si è creduto di non scendere in lotta nel timore di non poterla... portare fino in fondo. Ma il punto sul quale il relatore ha voluto mettere l'accento è la «lotta accanita» svoltasi fra sindacato e padronato edile circa l'indennità di mensa, che gli imprenditori, «con mentalità arretrata di un secolo» (qui spunta la suina idea della distinzione fra padroni onesti e disonesti, progressivi e non-progressivi) volevano ridurre a lire 20. La risposta dei sindacati? Eccola: Se voi, padroni, venite fuori con l'elemosina, noi la rifiutiamo e voi pagherete non 20 ma forse 1000, perché siamo noi che controlliamo la produzione e, se non produciamo, le vostre imprese vanno a pallino, mentre è vostro interesse che funzionino. Questa minaccia (come si vedrà, soltanto apparente) aveva ed ha il solo obiettivo di imprigionare gli operai nell'azienda illudendoli di poter avere il coltello per il manico senza la solidarietà esterna e violenta di tutti i compagni di sventura, e vincolandoli a produrre per un preteso interesse comune fra loro e i padroni. Risultato: «la lotta si è conclusa con la vittoria; l'indennità di mensa è stata portata a... lire 40!».

Lo spettro del boicottaggio si dilagava: il padronato ha ceduto: operaio, torna al gioco e produci per l'accumulazione, per il risparmio, per la patria, per la via nazionale

al socialismo! Nessuno è più sfruttato dei lavoratori edili: il bonzume sindacale dà loro non solo il danno ma anche la beffa, nascosta dietro i soliti diversivi per ottundere la capacità critica degli operai nei confronti di tutta l'impostazione tattica dell'azione economica. I comunisti internazionali continueranno a battere il chiodo della denuncia aperta e brutale di un simile metodo di lotta, che non solo non risolve ma aggrava le condizioni di vita e logora le capacità di combattimento degli operai oltre 100 mila salariati friulani, sottoposti a un regime di supersfruttamento e di sottotutrizione che mette in pericolo anche fisiologico le leve future dell'inevitabile ripresa di classe.

Che significa, invero, un aumento del 15% sul salario, per giunta diviso in due scaglioni di cui il secondo del 5%, quando i prezzi aumentano di giorno in giorno? E che significa un'indennità di mensa di 40 lire, quando nel Friuli un solo bicchiere di quel buono costa altrettanto e più? I decreti di piombo si giustificano col dire che nell'edilizia, data al stagione, si lavora appena per 7 ore, che i padroni tendono piuttosto a licenziare tenendo in forza la sola manodopera che loro interessa, e via dicendo. Ma, a parte il fatto che una vera organizzazione di classe sa scegliere il momento favorevole per preparare e poi scatenare l'azione rivendicatrice, resta il punto debole anticlassista e traditore d'impostare il movimento in ordine sparso, mentre il più semplice e rude degli operai sa che la sua forza è nello schieramento generale e solidale degli sfruttati. Spiegare con ragioni organizzative e climatiche l'abbandono degli edili trevigiani e bellunesi; incolpare la C. I. della segheria Brueschi di non aver fatto nulla per impedire il licenziamento di 4 operai, fra i quali un attivista sindacale, mentre il bonzume provinciale non muove un dito in omaggio allo smembramento aziendale della classe proletaria, è cambiare le carte in tavola. Qui si è cercato e si cerca il disastro appunto rinunziando a quella solidarietà che rappresenta la bomba atomica del proletariato, quella solidarietà classista che, come un vulcano artificialmente soffocato oggi, nel turbinio di nuove situazioni ritroverà la via d'uscita del cratere e, sotto la guida del partito storico della rivoluzione comunista, travolgerà tutto davanti a sé!

Del resto, non ne ha dato la prova migliore l'esponente della Camera del Lavoro locale «ricostituita» dopo il defenestramento dei nostri compagni, quando, nel corso dello sciopero edile, ha ripreso il lavoro abbandonando i fratelli di categoria perché la sua ditta, essendo catalogata come artigianale, è oggetto di particolari attenzioni da parte dei bonzi (si sa: la lotta contro... i monopoli che strangolano le piccole aziende)? E' una conseguenza logica del metodo di lotta a rovescia instaurato dall'odierna direzione della CGIL, non un «errore» personale o la «colpa» di un singolo! Se questo operaio, oggi con responsabilità organizzative, ieri fautore entusiasta di tutte le risolvizioni e gli ordini del giorno votati dalla C. d. L. diretta con impostazione classista dal nostro gruppo, si trova oggi, nel corso di uno sciopero, a praticare il crumiraggio, bisogna pur ammettere che questo episodio in sé insignificante illumina il dramma delle condizioni in cui versa il proletariato, come classe stretta nella morsa di dirigenti decisi a tutti gli inganni e specialmente accaniti nel dividere gli operai su tutti i fronti, per mestiere, per qualifica, per specializzazione, per azienda, per zona, fino a dividerli, suprema onta, in scioperanti e crumiri. E perché tutto questo? Perché, avendo fatto del sindacato un organo di conservazione sociale e una mangiatoia per sé, questi suoi sono sconvolti dal terrore politico che il proletariato ritrovi la sua unità di forza e di obiettivi sull'unico terreno sul quale gli sia consentito di combattere una battaglia campale, preludio della vittoria conclusiva: il terrore che si riallacci alla tradizione di lotta senza quartiere che della rivendicazione anche più modesta fa una arma impugnata per la guerra generale di classe contro la borghesia — la guerra di classe di cui il Manifesto dei Comunisti lanciò l'ultimatum nel 1848.

Ma, siccome la coscienza viene dopo gli atti, il nostro segretario è possibile futuro onorevole deve essersi accorto che l'apertura della sua concione, tonante di promesse di offensiva, mal si accordava con lo squallido bilancio delle rivendicazioni strappate e subito inghiotti-

tate dalla corsa dei prezzi, perché è saltato fuori col solito pistolotto lanciato a tutti i livelli, il pistolotto del «dopo». In primavera supereremo l'11%; l'offensiva sarà nostra (sembra di sentir l'eco dei bollettini della guerra sul Carso, offensiva sempre, anche quando... si retrocedeva!) e, eterna predica dall'eterno pulpito: «Bisogna che resti una certa insoddisfazione per dare mordente all'ulteriore lotta sindacale...».

Qui i commenti dovrebbe essere inutili, perché la burocrazia getta la maschera mostrando la sua bieca faccia di mastino delegato a tener inchiodati i lavoratori in una contingenza priva di via di uscita, e a chiudere ogni spiraglio di luce sulla strada che sola permette ai proletari di capire l'illusione delle rivendicazioni fini a se stesse — il che significa accettare le basi fondamentali di una società stramaledetta, subire come legge «naturale» lo sfruttamento della forza-lavoro, consolandosi al più con la speranza di un'offensiva futura per «incidere sul profitto», magari con quella dell'applicazione dell'art. 39 della costituzione che prevede il riconoscimento giuridico del sindacato.

A proposito di questa ennesima «conquista», la nostra interpretazione è semplice e chiara: siccome la CGIL ha mostrato di saper marciare perfettamente sulla via del rispetto del potere costituito, e non solo di accettare e rispettare, ma d'invocare e difendere la coesistenza pacifica con gli sfruttatori, mantenendo gli scioperi negli argini della legalità democratica e, se occorre, denunziando alla polizia i «teppisti» della guerra di classe; insomma, di avere una visione superiore degli «interessi nazionali» difendendo contro... i monopoli la fangia delle aziende minori legate ai monopoli e adoperandosi per dare la terra ai contadini e trasformarli in onesti colcosiani e nemici di classe dei salariati d'industria; siccome si è dimostrata specialista nell'evitare con tutti i mezzi la chiarificazione ideologica nelle file proletarie e la diffusione di quel «perdido bacillo» che è lo storico programma comunista della guerra di classe (lo stesso che la battuta ma non vinta C. d. L. di Palmanova, con un pugno di rudi operai, tentò di applicare con modesti ma chiari passi avanti sulla via maestra che guida del partito storico della rivoluzione comunista, travolgerà tutto davanti a sé!)

## PUBBLICAZIONI DI PARTITO

I TESTI DELLA SINISTRA COMUNISTA:

- 1) Partito e classe - Il principio democratico L. 300
- 2) Tracciato d'impostazione - Il corpo delle tesi caratteristiche del Partito L. 400
- 3) Il rovesciamento della prassi - Partito rivoluzionario e azione economica L. 300
- 4) I fondamenti del comunismo rivoluzionario L. 400
- 5) La successione delle forme di produzione nella teoria marxista L. 400
- 6) L'abaco dell'economia marxista L. 400

ALTRE PUBBLICAZIONI: Il Dialogo coi Morti (il XX congresso del PC russo) L. 500

Annate complete di «Programma Comunista», dal 1957 in avanti, disponibili in numero limitato, caduna L. 1000

«Spartaco», bollettino centrale d'impostazione programmatica e di battaglia dei comunisti internazionali iscritti alla CGIL L. 20

IN LINGUA FRANCESE: «Programme Communiste», rivista trimestrale un numero L. 400

abb. annuale L. 1500

Dialogue avec les Morts L. 500

## IN LIBRERIA

Lenin - L'imperialismo ultima fase del capitalismo (ed. Minuziano) L. 300

R. Luxemburg - L'accumulazione del capitale, nel riassunto di L. Laurat (ed. Minuziano) L. 500

Richiedete questi testi a «Il Programma Comunista», Casella Postale 962, Milano, contrassegno, oppure versando l'importo sul conto corrente postale N. 3-4440, intestato come sopra.

nia benedizione solenne. Sarà un buon cane di guardia!

Come stupirsi, dopo tutto ciò che il bonzume confederale della provincia di Udine abbia sentito la necessità di diramare a tutte le consorelle in data 27-9, una nota simile a un bollettino di vittoria per annunciare che dalla direzione della C. d. L. di Palmanova erano stati finalmente defenestrati i «due non ben qualificati individui», violatori delle «decisioni del 5º Congresso della CGIL e della C. d. L. confederale di Udine e delle stesse norme statutarie della CGIL» e propalatori di «idee utopiste, anti-quate, e già condannate dalle esperienze fatte dalla classe operaia italiana e internazionale in questi lunghi anni di lotte sindacali, articolate ad ogni livello ed in ogni settore»? Bisogna imbavagliare gli operai e dar loro a bere che la vecchia, insanguinata bandiera proletaria, per qualche mese issata sulla loro Casa costruita nuova di zecca sia ormai caduta in disuso come il simbolo di un programma utopistico! Ma, dietro questo «bisogno», c'è una realtà che nessuno può smentire e che esprime la nostra forza: i postulati tradizionali della guerra di classe cominciano a circolare nelle vene proletarie; la storica violenza racchiusa nella teoria marxista si svela agli occhi degli sfruttati sotto la spinta terribile dei fatti sociali ed economici; i falsi profeti del riformismo accorrono sempre più sotto le bandiere della legalità e della conservazione borghese, nel vano tentativo di arginare il torrente impetuoso; nella loro paura è la conferma della giustizia delle nostre tesi. Gridino pure, nel loro linguaggio da meretrici: «Il sindacato è quello che è: prendere o lasciare. Le tesi del 5º congresso vanno rispettate. Non si può dire quello che si vuole. Se non si è contenti, si vada via!». Noi ce ne infischiamo. Quando, a un nostro compagno che, aggredito con la frase: «Allora non sei democratico», aveva risposto: «Alla democrazia noi ci... sopra. Il nostro grido è: Dittatura proletaria!», l'esponente provinciale ribatté che lo avrebbe deferito al giudizio del comitato di Udine prima, e del «tribunale proletario» (testuale!) poi, egli dimenticava l'impossibilità assoluta di emettere qualsiasi giudizio a nome del proletariato da parte di chi fa strame dei suoi principi di classe. Sono decenni e decenni che il tribunale della storia ha giudicati i traditori dei postulati della Terza Internazionale; e un giorno i tribunali rivoluzionari della dittatura proletaria vittoriosa li pagheranno esattamente della stessa moneta con cui, nella rivoluzione di Ottobre, furono pagati i socialtraditori, i socialpatrioti e i socialpacifisti della Seconda.

Dentro o fuori dai sindacati, i marxisti rivoluzionari, i soli degni del nome di marxisti, continueranno nella loro opera, che è e sarà nello stesso tempo distruttrice e realizzatrice. Spartaco.

## Sempre a ritroso

Nella visione marxista, i moti anticoloniali si appoggiano in piena autonomia ideologica ed organizzativa nella prospettiva che il traguardo dell'indipendenza raggiunta scateni quella lotta di classe alla quale nemmeno durante la lotta popolare si è mai rinunziato, che anzi non si è mai perso occasione per favorire. I «comunisti» alla Krušev non solo si confondono ideologicamente e organizzativamente coi partiti borghesi durante la lotta anticoloniale, ma anche dopo: dimenticano soprattutto dopo.

Scriva Ivan Potiekhine su *Recherches Internationales* n. 22: «Man mano che si svilupperà la borghesia nazionale, le contraddizioni fra questa e la classe operaia si faranno luce e diverranno più acute, ma per molto tempo ancora le due classi antagoniste avranno un compito comune, quello di rafforzare l'indipendenza nazionale contro l'imperialismo e di far sparire le sopravvivenze colonialiste. Ciò significa che l'unione del popolo tutto, realizzata nel movimento antimperialista nell'epoca della lotta per l'indipendenza, può ancora sussistere a lungo dopo la conquista di quest'ultima. E non è affatto escluso che questo movimento antimperialista nazionale si confonda con la lotta per la riorganizzazione della società su base socialista».

Becchi e bastonati: Ben Bella blocca la riforma agraria e mette in galera i «comunisti»; loro continuano a predicare «l'unione del popolo tutto».

# Glorie socialriformiste all'Ansaldo di Livorno

Abbiamo sostenuto in tutto il nostro lavoro di partito e sosteniamo oggi che quei partiti e formazioni politiche come il P.C.I., il P.S.I., ecc. che si autodefiniscono proletari, in realtà difendono e hanno difeso solo la classe borghese e il suo stato, si sono più o meno apertamente schierati sul terreno della conservazione capitalistica, hanno voltato le spalle al programma marxista e alla lotta per il socialismo. Con queste premesse, si può spiegare il comportamento nettamente antioperaio tenuto dalle dirigenze sindacali, e in particolare dai dirigenti C.G.I.L., sul problema del cantiere Ansaldo di Livorno, che la direzione voleva smobilizzare per mancanza di commesse.

Il problema dell'Ansaldo rientra nel problema più generale di tutta l'industria caratteristica italiana. La meno miracolata di tutte, la più soggetta a periodiche crisi. Fin dall'inizio della vertenza, noi sostenemmo una posizione nettamente contraria a quella dei dirigenti sindacali e politici. Per noi, strettamente e se volete dogmaticamente ancorati al programma marxista, si trattava di dare al problema un'impostazione classista, cioè difendere gli interessi immediati e generali dei lavoratori metalmeccanici; affermare quindi che il sindacato unitario doveva rivendicare nella lotta per il contratto di categoria una netta diminuzione dell'orario di lavoro in tutti i cantieri, il che avrebbe portato a un assorbimento di manodopera e avrebbe risolto anche il problema dell'Ansaldo.

Per i sindacalisti della FIOM e delle organizzazioni bianche, come per i bempensanti di «sinistra», si trattava invece e si tratta tuttora non di difendere i lavoratori, ma di salvare «il patrimonio industriale di Livorno», di proteggere «l'economia nazionale», ecc. In poche parole, queste organizzazioni si mettevano dalla parte della direzione e chiedevano a papà-stato fondi e sovvenzioni «per salvare il cantiere», cioè per permettere al padronato cantieristico di intascare nuovi miliardi a scapito dei tanto corteggiati (in tempo di elezioni, natural-

mente!) cittadini. La lotta dei lavoratori livornesi venne perciò scissa da quella di tutto il resto della categoria per il rinnovo del contratto di lavoro, e si assisté, grazie alla strategia dei non mai abbastanza vituperati dirigenti opportunisti della classe operaia, all'edificante spettacolo dei navalmeccanici che a Genova e Spezia lottavano contro Ansaldo per strappargli migliori condizioni di lavoro, mentre a Livorno lottavano in sua difesa, cioè per salvare dal fallimento il suo complesso industriale.

Come si vede, l'opportunismo sindacale e politico ha fatto sua la tesi propria dei borghesi: «Se non ci fossero i capitalisti, gli operai morirebbero di fame!».

In ogni modo, lo Stato non è mai sordo al «grido di dolore» che si leva da un'industria pericolante, e così un accordo a livello ministeriale ha lasciato in vita il cantiere sebbene con produzione ridotta. Possiamo quindi vedere l'Unità del 7 dicembre fare salti di gioia perché, in seguito al «positivo accordo», il volume di lavoro dell'Ansaldo raggiunge oggi le 4.150.000 ore di lavoro, di cui più di 2.000.000 da svolgere entro il 1964, e auspicare per il cantiere nuovi indirizzi produttivi «nel quadro di un rammodernamento di tutta l'industria cantieristica». Dopo di ciò, una buona parola anche per gli operai. Un comunicato della Fiom annunzia che la manodopera attuale è insufficiente; quindi, bisognerà affrontare il problema dei «sospesi», che dura ormai da tre anni, e riassorbirli nella produzione.

Ma credete che la Fiom sia mossa dalla prospettiva di difendere gli interessi dei lavoratori? Neanche per sogno! Quello che essa vuol difendere è l'interesse della «economia produttiva da accettare nelle aziende a partecipazione statale». E spiega: «Si è udito ventilare in alcuni ambienti direzionali che si intenderebbe affidare alcuni cicli di lavorazione a ditte esterne e magari non residenti a Livorno [sottolineatura nostra], con la conseguenza di sottrarre lavoro e salari alla nostra città...». E noi che aveva-

mo sentito dire che il marxismo sostiene la comunanza d'interessi fra i lavoratori di tutti i paesi! A quanto pare non è così; anzi, il «marxismo», nuovo sostiene non solo il nazionalismo e il regionalismo, ma il campanilismo. Guai al lavoratore, ad esempio fiorentino, che vada a lavorare all'Ansaldo di Livorno: egli non è più un compagno sfruttato, ma un ladro «di lavoro e salari alla nostra città». Non solo, ma queste posizioni luminose non tendono a beneficiare i «sospesi» (anche se così può sembrare), ma solo ad esaltare la produttività dell'azienda.

Il comunicato infatti continua: «Riportiamo queste voci a solo titolo di cronaca in quanto non pensiamo sia possibile assistere ad un'edificante spettacolo di un'azienda che assegna delle parti importanti di lavoro a ditte esterne, mentre essa continua a pagare un seppur modesto salario a decine e decine di lavoratori tenendoli inoperosi». Operai che ricevono «un seppur modesto salario» stando inoperosi: ecco lo scandalo, ecco «il poco edificante spettacolo!» Sempre primi sulla strada del leccapiedismo, i dirigenti traditori del proletariato sono pronti a insegnare al padrone come produrre di più con la minor spesa possibile. E poi hanno il coraggio di proclamarsi dirigenti dei lavoratori!

Il n. 5 del 20 dicembre 1962 di

## spartaco

il bollettino centrale di impostazione programmatica e di battaglia dei Comunisti Internazionalisti iscritti alla CGIL, contiene:

La funzione essenziale del sindacato nella tradizione marxista — Nostre lotte: le 36 ore per tutti gli autoferrotravvieri — Fuori dal circolo vizioso — Notiziari relativi alle rivendicazioni, alle condizioni di lavoro e alle lotte dei ferrovieri, dei lavoratori del legno, dei calzaturieri, e alle battaglie sostenute e condotte da nostri gruppi e compagni in varie località. E' in vendita a Lire 20.

# Combattività operaia, boicottaggio di "dirigenti", Sussulti del proletariato belga Edicole

**FORLÌ, dicembre.**  
Le maestranze dell'officina meccanica Bartoletti sono state protagoniste sui primi di dicembre di un episodio di lotta spontanea che merita di esser posto nella giusta luce perché prova ad un tempo la combattività sempre viva negli operai e la corruzione politica dei cosiddetti dirigenti sindacali.

Le prime avvisaglie di quanto doveva accadere si ebbero il 21 novembre, quando, all'assemblea degli organizzati riunita per ascoltare le relazioni dei dirigenti sindacali sulle trattative per il contratto dei metalmeccanici a Roma, nostri compagni, riscuotendo il consenso di molti intervenuti, presero la parola per mettere in rilievo l'effetto demoralizzante di agitazioni iniziate e continuamente interrotte, e lo stretto legame esistente fra la tenacia degli industriali nel non mollare e il lurido sistema adottato dal bonzume di sospendere lo sciopero in attesa di trattative il cui esito è tuttavia più che dubbio. Non si trattava per i nostri compagni — come si volle accusarli — di scagliarsi contro il sindacato in quanto tale, ma contro la sua dirigenza e la politica del tutto reazionaria da questa praticata, e di ricordare ai presenti che nessuna delle grandi conquiste di un secolo e più di gloriose battaglie operaie sarebbe mai stata ottenuta senza duri scontri condotti fino in fondo e vigorosamente diretti; gli stessi organizzatori, sebbene spesso apertamente riformisti, erano allora tuttavia molto più rispettabili degli attuali partigiani della legalità ad ogni costo, e almeno non avevano ancora disimparato la grande lezione delle lotte generali e solidali di tutti gli sfruttati contro il regime di produzione capitalistica.

Ma era, come dicevamo, soltanto un'avvisaglia. La pentola, fra gli operai, cominciò a bollire pochi giorni dopo, il 27, quando la CI presentò alla direzione il famoso protocollo «prendere o lasciare» e, in attesa di ciò che il padrone avrebbe risposto e in mancanza di direttive dai sindacati, le maestranze si chiesero se si sarebbe o no finalmente scioperato in caso di rifiuto. Il 29, per tutta risposta, venne l'annuncio che il premio trimestrale di produzione (pagato con due mesi di ritardo) non sarebbe stato corrisposto per intero, cioè nella misura di 32.000 lire circa, ma solo in parte, e, come se non bastasse, la direzione si riservava di trattenere sull'account di 25.000 lire una quota corrispondente al totale delle ore di lavoro non effettuate durante lo sciopero generale di categoria.

L'annuncio suscita un putiferio. Nel pomeriggio dello stesso giorno, senza consultare l'opportunistica Commissione Interna, gli operai decidono di sospendere il lavoro (forse che i giorni «perduti» durante lo sciopero non erano stati fatti recuperare dalla direzione mediante uno sforzo intensificato?) e comunicano al padrone il loro proposito di non riprenderlo prima di aver ottenuto soddisfazione. Risposta: la direzione se ne infischia; sa — dice — di esser nel giusto a termini di statuto aziendale. Controriposta operaia: continueremo lo sciopero anche nei giorni successivi.

Il 30, tutti concordati, gli operai entrano in fabbrica ma non lavorano; fischi ed urla accolgono gli impiegati crumiri e, più tardi, lo stesso padrone, ricevuto dal grido minaccioso: «Vogliamo i nostri soldi!». Fenomeno tanto interessante quanto significativo: anche gli operai socialmente e politicamente più retrivi sono trascinati dalla vigorosa spinta proletaria; uno dei sostenitori della loro causa è addirittura un iscritto all'UIL e al partito repubblicano che, d'abitudine, si distingue per la sua solerzia nel fare gli straordinari, e che ora giunge a rinfacciare al padrone certi neri del periodo in cui la fabbrica era in cogestione (1946-48). Sua Maestà minaccia di chiamare la Celere; poi, evidentemente, ci ripensa: il muro di operai in lotta serrata lo induce a migliori consigli. Alle 16, le maestranze escono: non hanno girato un bullone per tutto il tempo che sono rimasti in fabbrica.

L'1 dicembre, lo sciopero si ripete. L'operaio zelante, ora convertitosi alla solidarietà piena coi compagni di lavoro, è chiamato in direzione dal padrone lo redarguisce, non osa però eccedere e lo rimanda in fabbrica. Ma gli operai, duri, incrociano le braccia; anzi, prima di mezzogiorno, se ne tornano a casa. Al pomeriggio viene la notizia che il padrone promette per il 3 sera, lunedì, le 25.000 lire al completo, riservandosi tuttavia per il resto un conguaglio a fine d'anno: la sua decisione di trattenere le ore «perdute» nello sciopero nazionale è infatti irrevocabile.

La notizia è portata dalla C. I. che, inutile dirlo, ne approfitta per deplorare che gli operai abbiano deciso lo sciopero senza consultarla; dopo tutto, sono stati loro ad eleggerla, e adesso tocca a lei decidere

da sola il da farsi — come se gli operai ignorassero che il suo compito è statutariamente, e per volontà dei partiti opportunisti, di «mantenere normali i rapporti fra i dipendenti e la dirigenza dell'impianto in uno spirito di collaborazione e di reciproca comprensione per il regolare svolgimento del servizio» (accordo intersindacale del 1955)! E qui, mentre i bonzi fanno i pompieri, cominciano le prime titubanze: qualche operaio teme un'azione legale del padrone e lo vede già trattenere le ore del nuovo sciopero sul premio dell'ultimo trimestre dell'anno; un «attivista» (alla faccia dell'attività!) del PCI propone di tornare al lavoro lunedì 3 e nel frattempo riprendere le trattative; un socialista della C. d. L., a titolo personale, chiede che si continui la sospensione del lavoro, poi si tratta non appena il segretario provinciale dell'UILM gli dà sulla voce; ma due nostri compagni e alcuni operai insistono energicamente perché l'azione rivendicativa iniziata non solo non venga interrotta ma, anzi, estesa (gli operai della ex-Forlanini sono pure in sciopero); osservano che, se il padrone, dopo di aver minacciato l'iradiddio, ha poi cominciato a cedere, è appunto perché si è visto dinanzi un fronte proletario unito e deciso alla lotta e quindi, se ora si molla, si perde tutto; tanto varrebbe, allora, non aver cominciato neppure.

Messa ai voti, la proposta rinunciataria passa con uno scarto minimo; ma la democrazia è democrazia e, sebbene una parte notevole delle maestranze si mostri infervorata, bisogna stare ai voti. Il lavoro sarà ripreso il giorno 3, come infatti avviene. Lo stesso giorno, le 25.000 lire vengono pagate; per il resto, si vedrà... a fine d'anno.

Ma la trinità sindacale ha tratto la debita lezione dall'episodio: il 13, essa firma alla chetichella l'accordo separato con la direzione per l'acquisto sul contratto nazionale, e la Bartoletti, fresca del ricordo di una lotta spontanea, viene esentata dallo sciopero «generale» (ma che razza di generale sarebbe, con tanto di Fiat esclusa e tutto il resto in sospenso?) dei metalmeccanici. Dopo la prima calata di brache, ecco dunque la seconda: i tre big del sindacalismo italico vogliono mettersi al sicuro contro il rischio di una nuova impennata proletaria, e questa volta non ricorrono nemmeno alla scheda — democrazia o no, firmano, salvo a tentar di ammansire (a cose avvenute) i manovali comuni, i più schiacciati per il piatto di lenticchie offerte dall'accordo, promettendone loro ciò che sanno in anticipo di non voler mantenere. La collera proletaria, a lor signori, fa paura!

Noi gridiamo, con una parte almeno degli operai: Emerite canaglie!

## RIFLESSIONI DI UN OPERAIO

# La vera paura

Negli ultimi tempi, tutta la propaganda dei due schieramenti politici e dei due blocchi internazionali ha battuto il tasto permanente della «catastrofe atomica» contrapponendo a questa eventualità paurosa il principio della pace, della buona volontà, del progresso sociale e del disarmo. La «catastrofe atomica» sembra l'unica paura di cui questa società composta di sfruttati e sfruttatori soffre.

Ma guardiamoci indietro, nell'ultimo cinquantennio di vita della umanità, e atteniamoci ai dati storici che qualunque lettore può trovare in qualunque libro di storia. Uno dei primi benpensanti a invocare la pace fu lo zar di tutte le Russie, che nel 1899 convocò la prima conferenza internazionale del disarmo, all'Aja. Come la storia doveva dimostrare e come il marxismo sapeva in anticipo, essa, che aveva sancito il divieto in caso di guerra di mezzi di offesa quali le pallottole dum-dum, i gas, il lancio di proiettili da palloni ecc., lasciò il tempo che aveva trovato; ma non saremo noi a sottoporre a processo la buona o cattiva volontà degli Stati che vi parteciparono. Pochi anni dopo, il promotore del solenne congresso sarà uno dei protagonisti della guerra russo-giapponese.

Altre conferenze sul disarmo seguirono: molto fumo, niente argomento. Scoppiò la prima guerra mondiale: milioni di proletari si sgozzarono a vicenda nell'Europa e fuori; rivolte proletarie e scioperi punteggiarono il conflitto e ne affrettarono la fine; solo in Russia il partito bolscevico riuscì a saldare i conti della storia fra proletariato e borghesia. La guerra termina, i vinti pagano i vincitori col sudore e col sangue dei loro proleteri: il 10 gennaio 1920 nasce la Società delle Nazioni: nobili parole, solenni impegni, proclami alati, e la benedizione di tutte le chiese. Per noi, nelle parole di Lenin, era il covo dei briganti imperialistici, gli stessi che avevano orchestrato la guerra e ora pretendevano di orchestrare la pace.

Uno dei grandi temi del periodo postbellico fu la redistribuzione dei mercati mondiali, e ad esso si intrecciarono, come al solito, la ripresa delle conferenze sul disarmo. Alla crisi economica del dopoguerra immediato cedette il posto un periodo di relativo benessere che dal 1921-22 andò fino al 1929; il crack del Venerdì Nero americano fu però il segno di una nuova crisi che si ripercosse in tutto il mondo e si trascinò fin verso il 1933, così i milioni di disoccupati e la paralisi dell'economia nel Nuovo e nel Vecchio Mondo. Intanto le conferenze sul disarmo si susseguivano in una girandola tanto vistosa quanto inutile: non solo non impedirono la seconda esplosione bellica mondiale, ma ne coprimono la

lenta preparazione dietro la cortina fumogena delle illusioni sulla buona volontà e il senno dei governanti!

Passò la seconda bufera, e nacque l'ONU: essa non fu nient'altro che una nuova edizione del covo di briganti del primo dopoguerra, salvo che vi partecipò fin dall'inizio anche l'Unione Sovietica, — a nuova dimostrazione dei passi indietro che aveva fatto dai tempi di Lenin. Ora non solo borghesi, preti e benpensanti si misero a predicare il disarmo, la pace, la coesistenza pacifica: quello che era il primo Paese della rosa dittatura proletaria abbandonò il principio della lotta di classe e, peggio ancora, portò a termine la demolizione, già iniziata da Stalin e compagni, dello storico programma rivoluzionario marxista. Oggi, in questo letamaio di prediche morali siamo immersi tutti.

Così, un cinquantennio di storia recente ha dato ai popoli non solo freddi calcoli statistici, ma una dura lezione: esso ha smentito tutte le ideologie pacifiste, coesistenzialistiche, ha messo al muro i predicatori della buona volontà, della purezza di cuore, e della redenzione dell'anima. E, come era previsto, ha fregato tutti i proletari che ci credevano e, che in nome di questa fiducia, rinunziarono alla propria lotta e ai suoi strumenti insostituibili. I superpensatori della società borghese possono ben rallegrarsi dei diciassette anni di pace seguiti al secondo conflitto — sebbene siano stati anni di guerre localizzate e di scontri anche sanguinosi; ma, se un arco di tempo così breve dovesse bastare a dar ragione a loro e torto a noi (il che, come si è detto, è falso per gli stessi famosi 17 anni), noi comunisti marxisti ci basiamo su una certezza che ha il suo fondamento nell'avvenire. Tenetevi quegli anni, di finta pace e di reale oppressione; il futuro, noi ne siamo certi, è nostro.

C'è lo prova una considerazione elementare. Dietro la vostra predicazione di pace, dietro il vostro martellare sul tasto della tragedia atomica, c'è una paura ben diversa, il terrore di un'apocalisse non destinata a colpire la famosa «civiltà» cosiddetta di tutti, di una fine del mondo che è in realtà la fine del vostro mondo. La catastrofe atomica che voi temete, e in nome della quale invocate la pace fra le classi prima che fra gli Stati, è la rivoluzione proletaria sotto la guida del partito rivoluzionario marxista. Avete le armi nucleari e pretendete di spaventarci con quelle? Saranno i proletari, ancora una volta, l'«arma nuova», e il vostro terrore non è che questa si abbatta su un «genere umano» di cui avete sempre avuto tanto disprezzo, ma su di voi. I vostri sgherri opportunisti vorrebbero farci credere che il possesso delle bombe atomiche abbia cambiato i termini dello storico conflitto fra le classi: noi rispondiamo che, se mai, il fatto che le possediate è una ragione di più per abbattervi al più presto. Solo allora, finalmente, sarà pace.

Il metallurgico

## CONDOGLIANZE

Al compagno Elio, che ha avuto recentemente il grande dolore di perdere la Madre, vada il pensiero memore ed affettuoso di tutto il Partito.

## II

In un articolo precedente, abbiamo illustrato un fenomeno interessante di ripresa proletaria che, se non ha neppure lentamente l'estensione e l'asprezza del grande sciopero del dicembre 1960 - gennaio 1961, presenta tuttavia caratteri non solo di notevole interesse, ma anche di «novità», nel senso che ha avuto per teatro una zona per tradizione contadina o almeno «anfibia», e non facile a riprendere la via della lotta di classe.

Ma quell'episodio, verificatosi nella cittadina di Oolen, non è rimasto isolato, e qui ne illustriamo altri tre avvenuti nel Belgio meridionale, anche per mostrare quale potrebbe essere e quali frutti potrebbe dare la combattività proletaria, se non fosse deviata dai cani di guardia della socialdemocrazia, della sedicente sinistra socialista, e degli pseudo-comunisti commessi viaggiatori della «democrazia rinnovata».

Il 27 settembre, agli «Ateliers de Construction Electrique de Charleroi» (una delle prime fabbriche entrate in sciopero nel 1960), ebbe luogo una riunione sindacale non autorizzata dalla direzione. L'indomani, sei delegati del personale furono sospesi per 15 giorni. Il 10 ottobre le maestranze del reparto trasformatori proclamarono lo sciopero di solidarietà. I sindacati, invece di lanciare la parola d'ordine della sua estensione a tutta l'azienda, imbararono un referendum che offriva la scelta fra l'appoggio finanziario degli scioperanti e l'inizio dello sciopero anche negli altri reparti; sventando le manovre dei bonzi, gli elementi più combattivi imposero che il referendum si tenesse fuori dalle singole officine; il risultato fu che l'85% degli operai si pronunziarono a favore della sospensione del lavoro, cosicché il giorno dopo semilavorarono e donne abbandonarono la fabbrica. Quattro giorni dopo, la direzione cedeva e ritirava le sanzioni a carico dei delegati operai. Tardivamente, la sera stessa della proclamazione di sciopero, le dirigenze sindacali proclamarono di approvarlo; non si assunsero invece il compito, che sarebbe stato ben altrimenti essenziale, di legare alla manifestazione di solidarietà un'agitazione estesa a tutta la categoria intorno ai problemi che avevano determinato l'inizio del movimento agli ACEC, cioè l'equiparazione dei salari e delle condizioni di lavoro fra uomini e donne.

Alle «Forges de Clabecq», lo sciopero è durato invece ben 26 giorni: era il primo in quell'azienda dopo la fine della guerra e fu uno sciopero «selvaggio», senza preavviso e senza intervento dell'organizzazione sindacale, e anch'esso provocato da sanzioni a carico di un operaio. Spontaneamente, i 4.000 lavoratori interrompono il lavoro, esigono la sospensione dei provvedimenti a danno del compagno, chiedono la tredicesima mensilità invece del premio di fine d'anno che la direzione voleva diminuire, si pronunziano contro l'accelerazione dei ritmi produttivi. L'unanimità degli operai — fiamminghi, valloni, italiani — è tale che, per 26 giorni, i picchetti avranno un carattere puramente simbolico, e lo sciopero diverrà una manifestazione pubblica, di piazza e di strada.

Occorsero nientemeno che 4 tentativi di conciliazione (l'ultimo del ministro del lavoro in persona) perché il lavoro fosse ripreso; ma ce ne volle, prima di arrivarci! Un primo referendum, tenuto in tre luoghi diversi secondo le affiliazioni sindacali, diede il 78% a favore della continuazione dello sciopero; il secondo si concluse con una maggioranza a favore del ritorno al lavoro solo perché un terzo degli operai si era astenuto dal voto — effetto della stanchezza e del mancato appoggio sindacale. Una splendida battaglia finita a metà, non certo per colpa degli operai.

A cose fatte, le organizzazioni sindacali hanno cantato vittoria: ma per gli addetti della «Forges» i conti non tornano. Quelle che i sindacati chiamano «conquiste» (a parte la riassunzione del compagno di lavoro, che è merito esclusivo degli scioperanti) sono un aumento del premio di fine d'anno al posto della 13a, applicabile secondo coefficienti basati sull'anzianità e quindi con scarti fortissimi; una commissione paritetica per proporre «misure atte a ristabilire buone relazioni umane nell'azienda» (bella ro-

## Katanga

Nel Katanga la commedia continua. Un giorno le truppe dell'ONU mettono alla porta Ciombe; l'indomani, con la benedizione dell'Inghilterra e i ringraziamenti franco-belgi, l'illustre ruffiano degli interessi minerari e finanziari europei rientra dalla finestra.

Chi ci va di mezzo sono i congolesi; il capitale internazionale ha il doppio vantaggio di aver salvato la faccia, e i quattrini.

ba!); e l'impegno della direzione di «allargare progressivamente la distribuzione di abiti da lavoro» e di «esaminare favorevolmente l'istituzione di una cassa di assistenza mutua il cui regolamento sarà fissato in modo paritetico». Conquistate? Per i proletari no di certo!

La verità è che la solidarietà delle organizzazioni che si dicono operaie verso gli scioperanti dei due stabilimenti citati è rimasta puramente verbale e platonica; nessuna estensione del movimento di sciopero è stata nemmeno abbozzata dai responsabili sindacali: di più, gli organi di stampa della FGTB hanno deplorato la solidarietà spontanea creatasi fra gli operai al disopra della rispettiva affiliazione a sindacati diversi, o a nessun sindacato addirittura, perché, ha scritto l'organo «Syndicats» (si legga e si inorridisca!): «La forma di solidarietà spontanea, per quanto lodevole, spezza la solidarietà sindacale vera e propria. Al pluralismo sindacale operaio si aggiunge il pluralismo della solidarietà, cioè l'assistenza degli operai della FGTB ad opera degli stessi operai della FGTB, e l'assistenza degli operai CSC ad opera dei lavoratori cristiani!» In altri termini, essi vogliono conservare il monopolio di una caricatura di solidarietà burocratizzata e strettamente pecuniaria, di cui non beneficano che gli operai sindacati in regola con le quote.

I fascisti, preso il controllo dello Stato, distrussero con la violenza i sindacati operai per instaurare e rendere obbligatori i loro: è un metodo che ha il merito, se non altro, d'essere esplicito. I capi sindacali belgi, socialisti o cristiani, giurano di essere contro l'affiliazione obbligatoria ai sindacati, ma vi arrivano in modo gesuitico ottenendo che i vantaggi acquisiti mediante le trattative coi capitalisti vadano soltanto a vantaggio dei loro membri. La solidarietà, per loro, non è che un aspetto delle loro manovre disguidose: e la «Sinistra» gli tiene buone!

Ma la solidarietà (lo confessano gli stessi opportunisti) resta viva in seno al proletariato, la sola classe in cui si trovi ancora della generosità e dell'abnegazione. E non è certo con manovre degne di compagnie di assicurazione che i sindacati ridiventano un polo di attrazione per gli operai, ma riprendendo il cammino della lotta di classe il giorno in cui, invece di pretendere di abbellire il sistema capitalistico, si sforzano di smantellarlo ancor di più, e si sbarazzano dei loro capi traditori.

Il corrispondente

## Perché la nostra stampa viva

VENTIMIGLIA: Amoretti Francesco 500, Ornello 500, Paolo 500, Ocellini Giovanni 500, Ceglia 500, Schettin Ennio 500, Gatti Ermanno 500, Sardelli Luigi 500. PONTELAGOSCURO: i compagni pro-stampa 1.200. PORTOFERRAIO: Jacques 700, PINEROLO: il compagno L. 1.000, MILANO: Furio 500, Cavallo 500, il Giovane 6.000, Vittorio 6.000 strillonaggio giornali e Spartaco 15.060, Libero 6.000, in sede 3.200. TORINO: Rapetti 250. NAPOLI: strillonaggio giornali 2.500, un esculapio ricompensato 20.000. BOLZANO: i compagni 1.000 e 4.500. CATANIA: i compagni del gruppo pro stampa 3.000. VIAREGGIO: i compagni del gruppo pro-stampa 1.000. Totale: 77.410. Totale precedente L. 1.938.245. Totale generale 1962 L. 2.015.655.

## Versamenti

PINEROLO: 1.000. RAVENNA: 1.200. PONTELAGOSCURO: 3.950. NAPOLI: 2.500 più 21.000 più 500. BOLZANO: 1.000 più 4.500. PORTOFERRAIO: 3.900. CATANIA: 3.000. VIAREGGIO: 1.000. TORINO: 6.500. MILANO: 1.000.

## "PROGRAMME COMMUNISTE"

La nostra rivista in lingua francese, è in vendita:

**TORINO**  
Libreria Ape D'oro, Corso Francia 35 - Libreria Petrini, Via Pietro Micca - Libreria dell'Università (Gheroni) via Carlo Alberto 13 - Ed. Piazza Carlo Felice - Ed. via Po, n. 9.

**MILANO**  
Libreria Feltrinelli, via Manzoni - Libreria Algani, piazza Scala - Libreria Casiroli, corso Vitt. Emanuele 1 - Edic. Perego, Galleria Corso - Libreria San Babila, corso Monforte 2 - Edic. Asti, piazza Fontana - Libreria Sella, corso Porta Vittoria - Edic. Farvo, via Orefici - Edic. Fiorati, piazza Baracca.

**GENOVA**  
Libreria Athena Feltrinelli, via P.E. Bensa 32/2 - Libreria Mario Bozzi, via Cairoli 2 a/r - Libreria Bozzi, via Balbi, di fronte Università.

**MILANO**  
Piazza Fontana - Viale Romagna, ang. via Pascoli - Via Orefici, ang. Passaggio Osi - Corso Porta Vittoria, davanti alla Camera del Lavoro - Corso Buenos Ayres, ang. via Ozanam - Piazza Durante - Piazza Baiamonti - Via Monte Grappa - Largo La Foppa (Corso Garibaldi) - Piazza Monte Titano, ang. via Privata Plezzo - Via Pacini ang. via Teodosio. Piazza Udine - Piazza Lotto - Piazza Gen. Cantore.

**TORINO**  
Portici di Piazza Carlo-Felice, davanti alla Casa del Caffè - Via Garibaldi, ang. Corso Valdocco - Corso Racconigi, ang. via Monginevro - Via Po, lato Università, n. 9 - Corso Lecce, ang. via N. Fabrizi - Via Cernaia, ang. Corso Vinzaglio.

**GENOVA**  
Piazza de Ferrari, Portici Accademia Piazza de Ferrari, ang. Salita Fondaco - Piazza Martiri - Piazza Giusti - Piazza Verdi - Piazza Cavour, ang. Portici F. Turati - Piazza Corvetto, ang. via S. Giovanni Filippo - Via S. Bernardo - Via G. Toti - Galleria Mazzini - Piazza Rosasco.

**FIRENZE**  
Edicola sotto i Portici (Chiosco degli Sportivi) - Edicola Gasperetti via dello Statuto (sotto i Ponti) - Edicola via D. Maria Manni - Edicola via della Colonna (ang. Borgo Pinti).

**ROMA**  
Piazza di Spagna - Piazza Cavour - Piazza Bologna - Piazza dei 500.

**SAMPIERDARENA**  
Edicola Bigatti, Piazza V. Veneto - Ed. Castello, via Buranello - Ed. Nicoletto via G.B. Monti - Ed. Ratto, via Cornigliano - Ed. F.lli Sennino, via S. Canzo 31/3. Ed. Secondo, via C. Rolando.

**TRIESTE**  
Piazza Barriera, vicino al cinema Massimo - Piazza Goldoni, vicino al bar Venier.

**NAPOLI**  
Ed. Luciano, ang. Angiporto Galleria - Via Roma; Ed. Mario, ang. Piazza Medaglia d'Oro - Via M. Fiore; Ed. Ved. Jorio, ang. Piazza Nic. Amore - Corso Umberto I; Ed. Carmine Musolino, Piazza Carità, presso Superbar.

**TORRE ANNUNZIATA**  
Edicole di Piazza Imbriani; Piazza Cesare Battisti; Piazza G. Nicotera; Corso Vittorio Emanuele 122.

**CATANIA**  
Edicola Maugeri, viale Sei Aprile ang. via M. Casalotto - Ed. via Umberto, 147.

**FORLÌ**  
Edicola D. Bazzocchi, piazza Aurelio Saffi - Edic. Sedioli Giulio, via Roma - Edic. Strocchi-Galeati, Barriera G. Mazzini - Ed. Bagni Sante, Corso G. Garibaldi 7 - Ed. Ghirardi, Porta Schiavona.

**IMOLA**  
Ed. Turricchia, Piazza Caduti della Libertà - Ed. Carrozza, Piazza G. Gramsci - Ed. Gemignani, via Appia 92 - Ed. Beltrani, Porta dei Servi.

**FAENZA**  
Edicola Ortolani, piazza Libertà.

**RAVENNA**  
Ed. Liverani, via M. Gordini - Ed. Ciappini, viale Farini - E. Berton, via Maggiore - Ed. Savia, via P. Costa 1 - Edic. Manzi, Piazza del Popolo.

**RIMINI**  
Edic. Biondi, viale Tiberio, ang. via Marecchia - Edic. Guidi, Piazza Tre Martiri - Edic. Bozzati, via Tripoli 1 - Edic. Casadei, Piazza Tre Martiri - Edic. Rodriguez, via Principe Amedeo, 1 - Edic. Timi, Piazza Cavour, presso Pescheria.

**PIAZZA**  
Ed. Piazza Ghinaglia.

**CARRARA**  
Chiosco di Piazza Farini.

**COSENZA**  
Edicola Salvatore Turco, Corso Mazzini, ang. Palazzo Giuliani.

**SESTO S. GIOVANNI**  
Piazza Trento e Trieste - Via Marelli, ang. via Monfalcone - Piazza IV novembre.

**VIAREGGIO**  
Edicola Varignano, via Aurelia ang. via Forcone - Ed. Piazza dei Pescatori (Darsena) - Chiosco Piazza Grande - Chiosco Di Fazio, di fronte Ospedale.

Responsabile  
**BRUNO MAFFI**  
Reg. Trib. Milano n. 2839  
Ind. Grafiche Bernabei e C  
Via Orti, 16 - Milano